

**Intervento del presidente nazionale del MEIC, prof. Renato Balduzzi,
all'incontro sul tema
“La scelta religiosa dell’Azione Cattolica tra passato e futuro”,
svolto a Castel S. Pietro Terme (BO), per il 140.o di fondazione
dell’Azione Cattolica Italiana (28-30 settembre 2007)**

Senza la scelta religiosa, i movimenti intellettuali di Azione Cattolica non sarebbero riusciti a trasformarsi, e ciò probabilmente ne avrebbe decretato la progressiva scomparsa e un destino soltanto archeologico.

La scelta religiosa chiude una stagione della vita associativa e ne apre un'altra.

Chiude la stagione della prevalenza di quella funzione difensiva che, in varie forme, aveva caratterizzato l'associazione: difesa del papato e dei suoi diritti dapprima, poi difesa dall'anticlericalismo (le donne di AC, la Gioventù femminile e la Federazione degli Uomini cattolici nacquero eminentemente su questa base).

La scelta religiosa (e gli uomini e le donne che l'hanno preparata) matura in un contesto nel quale il Concilio Vaticano II, alla cui genesi e formazione molto aveva dato l'Associazione e in particolare il Movimento Laureati e gli altri movimenti intellettuali, chiama a un mutamento di prospettiva: una prospettiva positiva, illuminata dalle metafore del sale, del lievito, dell'anima.

C'è un testo del 1965 di Giuseppe Lazzati che mi sembra in proposito assai significativo. L'anno precedente Lazzati, che aveva da tempo smessi gli abiti di presidente dei Laureati cattolici milanesi, aveva accettato la nomina un po' a sorpresa a presidente dell'Azione cattolica ambrosiana, nomina alla quale forse non fu estraneo un suggerimento di Paolo VI all'arcivescovo Giovanni Colombo. A sorpresa, perché era ben nota la critica di Lazzati alla linea nazionale di AC di quegli anni e il suo netto dissenso su uno di quei profili che sarà poi importante nella nascita della scelta religiosa, cioè la critica al collateralismo “ambiguo ed equivoco” dell'associazione nei confronti della DC.

E' un testo che costituiva la presentazione del piano di lavoro della nuova presidenza diocesana e che l'Editrice Ave ha ripubblicato qualche anno fa nella meritoria collana *Dossier Lazzati*. Ne cito un brano:

“(…) la nostra dev'essere una prospettiva assolutamente positiva che, senza ingenuità che ignorino il male e con gli occhi aperti per riconoscere dove esso sia, tenta soprattutto di cercare, di operare per tutto ciò che c'è di bene, per tutto ciò che è possibile portare avanti di valore positivo, di *umano positivo*, con l'intenzione di immettere in esso – e non di immettere surrettiziamente, in modi non corretti –, in questi *valori umani*, il *valore religioso*, cristiano, al fine che quei valori umani non vadano perduti in un processo d'involuzione che sempre avviene là dove il valore religioso non operi a salvaguardia dei valori umani”.

Più avanti nel testo Lazzati definisce i caratteri di questo approccio positivo sintetizzandone alcuni in quest'ordine: 1) una grande passione per i valori religiosi (“valori religiosi concepiti in funzione della salvezza del mondo, il che vuol dire passione per il mondo, perché tutto ciò che c'è di buono, di bello, di grande, di buona fama, è per voi: 1Cor 3,22); 2) divenire capaci di stare con gli altri; 3) il senso dell'unità associativa; 4) i laici in dialogo con il mondo.

Ho richiamato queste pagine di Lazzati perché mi sembrano straordinariamente utili non soltanto per comprendere la genesi della scelta religiosa e la sua corretta interpretazione, ma anche per illuminare questi anni che ci sono dati di vivere, per precisare anche il senso della rievocazione di questi giorni.

C'è stata infatti in questi ultimi decenni, anche nella chiesa italiana, una critica neanche troppo sotterranea a questo approccio positivo, che è stato spiegato come influenzato da un supposto ottimismo conciliare che sarebbe divenuto incompatibile con la post-modernità. Di conseguenza sono emerse tendenze a privilegiare altri approcci: più che la fede pensata, la fede sbandierata; più che il dialogo paziente, l'iterazione del valore identitario; più che la ricerca dei frammenti di verità, la postulazione un po' ossessiva delle cosiddette istanze veritative della fede; più che l'educazione alla laicità, la paura del laicismo; più che il discernimento, la previsione anche nei dettagli del modo "giusto" di comportarsi, di legiferare, di prendere posizione. Rispetto a queste tendenze, evocare e rinnovare la "scelta religiosa" può aiutarci nel nostro compito, talvolta non facile.

Essa infatti è sempre scelta di coraggio: fuori della Chiesa, ma anche al suo interno.

Proprio perché noi non siamo collaterali, né nella forma né nella sostanza, possiamo chiedere filialmente a tutta la Chiesa di non essere collaterali. E possiamo coltivare rapporti liberi, fecondi e impegnativi, di distinzione e non di separazione, con quanti vivono il servizio alla politica e alle istituzioni, anche provenienti dalle nostre esperienze associative.

Proprio perché partecipi del primato di Dio in Gesù Cristo, sappiamo rendere a Cesare quello che è di Cesare, dando il nostro apporto associativo e personale perché Cesare sia sempre meno Cesare, sia una città solidale e democratica, dove diventi possibile vivere quella laicità positiva che ha bisogno dei credenti, perché noi abbiamo o dovremmo avere gli anticorpi per evitare di assolutizzare le proprie posizioni particolari. E anche il pensiero tollerante e "debole" può essere in realtà laicismo intollerante se postula monodimensionalità e chiusura al trascendente come sole basi comuni per il dibattito pubblico.

C'è spazio allora per noi, oggi, forse più che in altri momenti. In un tempo che non è più soltanto di incertezza, ma di vero e proprio disorientamento, la pacata e riflessiva Azione Cattolica Italiana, insieme ai movimenti che ne costituiscono la famiglia associativa, è una voce compagna, forse non più primogenita, ma sempre amica, prossima.